

“Libera il welfare”

I beni confiscati per l'inclusione sociale

Un cambio di passo

“Vogliamo che lo Stato sequestri e confischi tutti i beni di provenienza illecita, da quelli dei mafiosi a quelli dei corrotti. Vogliamo che i beni confiscati siano rapidamente conferiti, attraverso lo Stato e i Comuni, alla collettività per creare lavoro, scuole, servizi, sicurezza e lotta al disagio”

Con queste parole cominciava la petizione popolare promossa da Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie.

Difficile fino a diciotto anni fa, immaginare che le ricchezze delle mafie potessero trasformarsi in opportunità di lavoro, in luoghi di stimolo alla partecipazione civile, di accoglienza, di servizi alla persona, di costruzione di comunità solidali.

Oggi occorre articolare una proposta all'altezza del cambiamento di cui abbiamo bisogno. E' necessario partire dalle esperienze straordinarie ed originali dei territori; da una identità ideale e da valori comuni che mettano in rete le buone pratiche di riutilizzo a fini sociali.

Si è assistito al moltiplicarsi di esperienze di rete sui beni confiscati, in tutto il paese.

Sarà fondamentale costruire una banca dati in cui riportare e favorire lo scambio delle esperienze e delle “buone pratiche” legate alla gestione dei beni confiscati, pratiche come veri e propri modelli di interventi e servizi sociali integrati in grado di migliorare le condizioni di vita delle persone.

L'uso sociale e produttivo dei beni confiscati, inoltre, pone al centro dell'attenzione il valore strategico della crescita dell'economia sociale, che produce beni e servizi d'utilità pubblica e beni relazionali, che tende alla ricchezza, intesa come beni comuni, della comunità intera, - oltre che occasioni d'occupazione - e nella quale il portato valoriale ed etico del mondo del volontariato e del no-profit ne diviene l'anima.

Il welfare oggi in Italia

La crisi economica, sociale, ambientale ed etica che attraversa il nostro Paese e di cui si stanno maturando le più tragiche conseguenze proprio in questi mesi, ha prodotto un complessivo processo di impoverimento delle persone e delle comunità.

Un qualsiasi ragionamento sul welfare non può non partire dai tagli drammatici di questi anni e dai problemi di democrazia e di sostenibilità dello sviluppo che nascono a causa di questa situazione. Viviamo un impressionante impoverimento delle famiglie e della popolazione in generale.

Ma vi è una povertà ancora più grave, anche se meno visibile, che riguarda non solo la mobilità sociale bloccata sulla ricchezza ma quella sulla conoscenza, sulle possibilità di emancipazione sociale. Il “diritto alla conoscenza”, l'accesso stesso ai saperi si è drasticamente ridotto. La mancanza di tale diritto sta diventando una delle chiavi di selezione sociale più crudele del nuovo secolo.

Questa forma di eguaglianza sociale è crollata. L'espulsione dei luoghi della formazione è diventata un

dramma. I tassi di abbandono scolastico e universitario sono impressionanti rispetto al resto d'Europa.

In questo quadro globale ed attuale di problemi, di crisi e di valori di riferimento, ci permettiamo di mettere all'ordine del dibattito che intendiamo promuovere alcuni ipotesi sul "che fare" in merito alla questione sociale:

- se pensiamo allo sviluppo come sistema consumistico ed economicistico fondato solo sul PIL la qualità della vita dei cittadini e il welfare di comunità che lo determina è solo una variabile dipendente a cui pensare quando c'è un residuo di risorse/ricchezze da spendere, si determinano politiche deboli per i deboli e solo in condizione di crescita;
- se pensiamo invece, ad uno sviluppo sostenibile per l'umanità fondato sull'indice di sviluppo umano (ISU) come ci raccomanda l'ONU e l'OMS, allora il welfare è la condizione stessa dello sviluppo economico non una sua variabile dipendente. Le politiche sociali diventano politiche forti ed universalistiche per garantire la crescita sociale quale condizione primaria della crescita, anche e soprattutto in condizione di crisi.

In questo momento le politiche pubbliche, invece, si muovono verso proposte declinate sulla semplice efficienza tecnica, andando, da un lato, a privatizzare e, dall'altro, a realizzare la compatibilità di politiche di bilancio piuttosto che di esigenza dei diritti delle persone. I tagli allo stato sociale sono ormai la costante da diversi anni in molti paesi europei. Tagli invocati in nome del rigore e della crescita dalla BCE, dal FMI e dalla Commissione europea, che hanno amplificato enormemente gli effetti della crisi iniziata già da diversi anni. Invocando l'urgenza di ridurre il debito pubblico, esploso non certo per un aumento della spesa pubblica ma per assenza di limiti posti alla finanza speculativa internazionale, si è legittimata l'idea di diminuire i servizi sociali e la spesa pubblica per rilanciare la crescita. L'unico risultato prodotto è stato quello dell'aumento della povertà, della disoccupazione e della precarietà, con un'ulteriore ed inevitabile crescita del debito pubblico.

Vengono ignorati nei documenti programmatici le vere e drammatiche emergenze sociali.

La prima legge quadro del paese sui diritti sociali, la n. 328/2000, ignorata e lasciata allo sfascio pur avendo prodotto una straordinaria infrastrutturazione di servizi e di interventi, avrebbe bisogno ora come non mai di essere monitorata, per le positività come per le criticità, nelle diverse realtà regionali del paese.

Il bisogno fondamentale da diritto sociale a cui dare una risposta universalistica si è trasformato in un parametro tecnico da gestire con la privatizzazione tout court, con buona pace del terzo settore e del no profit e dei diritti dei lavoratori del welfare.

I tagli agli enti locali, alla scuola, ai diversi fondi sociali determinano una depauperazione delle politiche strutturali a vantaggio di elargizioni caritatevoli ed insufficienti, oggetto di spot promozionali tanto ideologici che ingannevoli.

La responsabilità verso il bene comune cerca regole certe e generali, accordi sindacali unitari, coesione su produttività di impresa e qualità sostenibile della vita lavorativa, patti sociali universalistici e dignitosi.

La speranza sta nel riuscire a ricostruire pratiche che ci restituiscano il senso della credibilità, che siano vera alternativa al vuoto di questi anni, che migliorino davvero la vita delle persone. In poche parole, quello che Libera chiama: Memoria e Impegno.

La campagna Miseria Ladra

La campagna “Miseria Ladra” promossa dal Gruppo Abele e da Libera evidenzia dati sconcertanti delle povertà in Italia. Parliamo di quasi un italiano su quattro costretto a vivere in una condizione in cui la dignità umana viene calpestata. L’Italia è in Europa il paese meno sicuro per un minore. Il 32,3% di chi ha meno di 18 anni è a rischio povertà. 723 mila minorenni italiani vivono già in condizione di povertà assoluta. Le disuguaglianze continuano a crescere, con differenze territoriali che ripropongono la questione meridionale come uno dei temi sui quali intervenire urgentemente.

Il sud risulta drammaticamente più colpito ed impoverito dalla crisi. La disoccupazione nazionale oltre il 12%, nel mezzogiorno è nettamente superiore.

Le famiglie italiane si sono enormemente impoverite. Oltre il 60% delle famiglie ha ridotto la quantità e la qualità della propria spesa alimentare, mentre aumentano i casi di disoccupati e anziani costretti a rubare per mangiare. Più di due milioni sono i cosiddetti Neet, giovani così scoraggiati dalla situazione che non studiano, non cercano più lavoro e non sono nemmeno coinvolti in attività formative.

Aumentano enormemente la precarietà e lo sfruttamento sul lavoro, sino a raggiungere pratiche di neoschiavismo nei confronti dei lavoratori migranti e non, sia al sud che al nord del paese. Si rafforza il controllo dei clan malavitosi su molte attività economiche in crisi, costrette a “rivolgersi” ai prestiti dei mafiosi.

Così come sono in drammatica crescita i crimini contro l’ambiente. La vicenda delle ecomafie, oggi alla ribalta in Campania nella Terra dei Fuochi, sottolinea come il rapporto tra deprivazione sociale e devastazione ambientale siano in collegamento strettissimo.

Bisogna ripartire dal legame tra libertà personali e dignità umana. Bisogna ripartire da un welfare universalistico capace di restituire le condizioni minime per una vita degna. Le politiche sociali in questo senso giocano un ruolo fondamentale. Non possiamo abbandonarci all’idea di uno stato “minimo” che lasci al mercato la possibilità “famelica” di speculare sulla vita delle persone. Le risposte da dare sono tante e le condizioni di disagio quanto mai diffuse.

Bisogna dare risposte politiche chiare. Non si tratta di leggere la povertà come colpa, né il welfare come un atto di carità. Si tratta di dare gli strumenti necessari per l’emancipazione dell’individuo.

Per potersi realmente emancipare, dunque, occorre strutturare una nuova rete di servizi locali integrati, aperti efficienti ed efficaci, garantiti da investimenti strategici e strutturali, forme di reddito di cittadinanza in grado di ridare gambe alle singole persone e liberarle dal ricatto della precarietà.

Mettere al centro la campagna Miseria Ladra, all'interno delle proposte per il pieno ed effettivo riutilizzo sociale dei beni confiscati, è una scelta molto importante. Immaginare il riuso sociale dei beni confiscati per ricostruire un tessuto sociale frammentato e immiserito vuol dire pensare ad un nuovo modello di sviluppo sui territori, vuol dire legare ancora di più la lotta alle mafie con la costruzione di giustizia sociale.

Restituendo ai cittadini, ciò che le mafie hanno estorto in decenni in termini di spazi, diritti, possibilità, è il salto di qualità che da diversi anni le tante cooperative sociali sui beni confiscati hanno compiuto. Occorre adesso provare a mettere in rete questo patrimonio e a verificare quali nuovi spazi di creazione ed ideazione

saremo in grado di costruire nei prossimi anni. Ragionare di questo vuol dire pensare ad un'idea più ampia di ricchezza, ad un'idea che metta assieme valorizzazione dell'individuo e miglioramento sostanziale della vita delle persone, vuol dire pensare ai beni confiscati come luoghi in cui liberare i saperi, le persone, la loro creatività e la possibilità di contribuire al benessere collettivo.

I beni confiscati per l'inclusione sociale

È arrivato il momento di compiere un ulteriore passo avanti ovvero allargare il campo d'azione ai beni immobili confiscati, soprattutto quelli che rientrano nella categoria di appartamenti e ville (e non solo terreni e aziende) per pensare ad un loro recupero e ad una loro valorizzazione che permetta di trasformarli in luoghi di accoglienza, di recupero, di incontro e di assistenza per persone in difficoltà che vivono in una condizione di povertà e di marginalità sociale.

Vi è una necessità, non più rinviabile, di uscire dalle politiche di settore e dalle risposte monovalenti, caritatevoli ed una tantum "riparatrici", per ridare dignità e competenza ad un welfare statale pubblico, fondato sui principi fondamentali del patto costituzionale del nostro Paese, capace di legare libertà personali e dignità umana.

Bisogna ritrovare "la via Maestra" sancita nella Carta Costituzionale e scolpita in quel secondo comma dell'articolo 3 della Carta Costituzionale, nella parte in cui si dice che *"È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana..."*.

Bisogna ripartire dal welfare universalistico per riprendersi diritti e dignità: un giovane con problemi di dipendenza, un anziano solo, un bambino non accompagnato, una persona con disabilità, una donna violata, un migrante devono poter esigere risposte specifiche ai loro bisogni risposte capaci di mettere in moto processi di emancipazione ed inclusione. Un'intera generazione di studenti, laureati, di giovani vive la drammaticità di un livello di disoccupazione, per cui a non lavorare al Sud sono anche più di uno su due; la condizione di chi non ha più casa perché sfrattato, di chi vive in condizioni di miseria per debiti che non riesce a saldare, di chi è senza fissa dimora e non ha alcun tipo di servizio sono parte degli scenari drammatici di un Paese ingiusto. C'è bisogno, però, per potersi realmente emancipare, di un welfare "per la dignità", di una rete di servizi locali integrati, aperti efficienti ed efficaci, garantiti da investimenti strategici e strutturali.

In tempi come questi c'è un'intuizione e una speranza che vogliamo mettere in gioco, un'azione capace di creare coesione sociale, capace di ridurre la distanza tra istituzioni e cittadini, capace di accogliere i problemi e le difficoltà dei cittadini più fragili, una sperimentazione che dia visibilità e riproposizione alle tante intelligenze e esperienze che permettono giorno dopo giorno una vivibilità e una migliore qualità di vita ai tanti e tanti esclusi.

Esiste uno straordinario patrimonio per provare a dare risposte in tal senso, questa ricchezza è rappresentata dai beni confiscati alla criminalità organizzata.

I beni immobili confiscati in Italia sono 11.238 (dati forniti dall'ANBSC e relativi al 31 dicembre 2012) di

questi: circa 2876 sono terreni agricoli (spesso con dei fabbricati annessi) e 4754 sono le abitazioni private (divise a loro volta in appartamenti e ville).

Analizzando i dati riguardanti i beni immobili, sul totale delle unità confiscate solo 5859 sono state destinate e consegnate ai Comuni; 907 sono ancora in attesa di essere destinati e 3995 sono in gestione presso l'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata.

Se solo pensiamo al fatto che gli effetti della crisi, dell'aumento della disoccupazione e della precarietà, hanno impoverito milioni di persone al punto da rendere impossibile il pagamento dell'affitto fino a poco tempo fa regolarmente corrisposto. Il sindacato inquilini dice che ci saranno 300.000 sfratti esecutivi nei prossimi tre anni (incluso quello in corso), significa 250 mila sfratti a famiglie per morosità incolpevole (*Proiezione del Sicet 2012-2015*). Si potrebbe intervenire in aiuto delle persone più deboli utilizzando le strutture dei beni confiscati affinché da luogo simbolo di prepotenza e dominio mafioso diventino invece luogo di accoglienza, sostegno e spazi di co-housing e co-working, oppure riconvertire i beni confiscati in strutture di accoglienza momentanea o permanente per persone in difficoltà e che vivono situazioni di marginalità sociale; ovvero pensare ad un loro riutilizzo anche in chiave di strutture informative e di servizio, favorire l'abbattimento di costi per lo start up di nuove imprese sociali che troverebbero, nell'affidamento dei beni confiscati, un importante punto di partenza per lo svolgimento delle loro attività.

Non a caso la Costituzione repubblicana delinea la fisionomia del diritto alla sicurezza sociale intesa non come sola ed esclusiva giustificazione all'attività repressiva, concetto di prevalente matrice autoritaria, ma come fondamento ad un intervento sociale dello Stato volto a ristabilire l'equilibrio nei rapporti tra i poteri economico, politico, sociale e culturale.

E' maturo il tempo di pensare ad un nuovo modo di fare sicurezza, costruendo occasioni nelle città capaci di accogliere le istanze e i problemi, togliendo consenso sociale alle culture della devianza e della violenza, costruendo città sicure perché vivibili.

Il riutilizzo sociale dei beni confiscati, non può che essere manifestazione concreta dello svolgimento di questa funzione. La stessa Corte Costituzionale l'ha riconosciuta con recenti sentenze nelle quali ha affermato che «la restituzione alle collettività territoriali - le quali sopportano il costo più alto dell'«emergenza mafiosa» - delle risorse economiche acquisite illecitamente dalle organizzazioni criminali rappresenta (...) uno strumento fondamentale per contrastarne l'attività (...)».

La restituzione alla collettività dei beni sottratti alle mafie, allora, è uno strumento che non deve mirare ad accrescere il consenso attorno all'intervento repressivo in quanto tale, ma piuttosto rappresenta il mezzo di rieducazione ed integrazione sociale delle comunità, capace di invertire, nelle varie realtà territoriali in cui agisce, il corso politico, economico, sociale e culturale spesso deviato da interessi anticostituzionali, individualistici e criminogeni.

Per questa ragione Libera ha deciso di promuovere, con tutte le realtà impegnate nell'utilizzo sociale dei beni confiscati, momenti e spazi di discussione e di confronto, articolati su scala regionale e interregionale e finalizzati all'organizzazione di una Conferenza nazionale sui beni confiscati che abbia come protagoniste le

associazioni, le cooperative sociali, tutte le realtà già oggi attive affinché sia effettivamente rispettato lo spirito e la lettera della legge 109/96. L'obiettivo non è solo quello di tracciare un bilancio delle esperienze fin qui maturate ma soprattutto di raccogliere nuove idee e buone pratiche, individuare problemi e soluzioni comuni da costruire. Nei gruppi di lavoro e nel dibattito del forum puntiamo a mettere a sistema un percorso in grado di mettere in rete tutto il patrimonio di esperienze e potenzialità. Pensiamo vadano individuate priorità di interventi e caratterizzazioni chiare su cui procedere con un'azione determinata a partire dai prossimi mesi, proprio per non lasciare che il nostro impegno, basato sulla corresponsabilità, resti carta morta. Pensiamo sia possibile raccogliere risultati importanti nel prossimo periodo. Questo è possibile solo se reti, esperienze, associazioni, cooperative, singole persone trovano la base comune di un'azione che può farci fare davvero un salto di qualità nel prossimo futuro.

Bisogna costruire giustizia sociale. Possiamo farlo, partendo dalla rete delle esperienze che abbiamo e da quelle che costruiremo, mettendo in circolo saperi, capacità, idee, innovazioni in grado di cambiare la direzione del nostro Paese. A partire dai beni confiscati, vogliamo dimostrare come sia possibile realizzare forme di welfare, capaci di far uscire dalla marginalità sociale, dalla povertà migliaia di persone; come sia possibile creare opportunità per tutti, ricchezza diffusa, benessere collettivo. Pensiamo, senza retorica, che sia possibile con la forza delle idee e della legalità costruire i presupposti per una società più giusta.